

FRATELLI D'ITALIA

BOLLETTINO DEL COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE

Studenti dell'Università di Padova!

Sono rimasto a capo della vostra Università finché speravo di mantenerla immune dalla offesa fascista e dalla minaccia germanica; fino a che speravo di difendervi da servitù politiche e militari e di proteggere con la mia fede pubblicamente professata la vostra fede costretta al silenzio o al segreto. Tale proposito mi ha fatto resistere, contro il malessere che sempre più mi invadeva, nel restare a un posto che ai lontani e agli estranei poteva apparire di pacifica convivenza mentre era posto di ininterrotto combattimento.

Oggi il dovere mi chiama altrove. Oggi non è più possibile sperare che l'Università resti asilo indisturbato di libere coscienze operose, mentre lo straniero preme alle porte dei nostri istituti e l'ordine di un governo, che - per la defezione di un vecchio complice - ardisce chiamarsi repubblicano, vorrebbe convertire la gioventù universitaria in una milizia di mercenari e di sgherri massacratori. Nel giorno inaugurale dell'anno accademico avete veduto un manipolo di questi sciagurati, violatori dell'Aula Magna, travolti sotto l'immensa ondata del vostro infrenabile sdegno.

Ed io, o giovani studenti, ho atteso questo giorno in cui avreste riconsacrato il vostro tempio per più di venti anni profanato; e benedico il destino d'avermi dato la gioia di una solenne comunione con l'anima vostra. Ma quelli che per un ventennio hanno vilipeso ogni onorevole cosa e mentito e calunniato, hanno tramutato in vanteria la disfatta e nei loro annunci mendaci hanno soffocato il vostro grido e si

sono appropriata la mia parola.

Studenti: non posso lasciare l'ufficio di rettore dell'Università di Padova senza rivolgermi un ultimo appello. Una generazione di uomini ha distrutto la vostra Patria; vi ha gettato tra cumuli di rovine: voi dovete tra quelle rovine portare la luce di una fede, l'impeto dell'azione, e ricomporre la giovinezza e la Patria. Tra diti dalla frode, dalla violenza dalla ignavia, dalla servilità cimiterosa, voi, insieme con la gioventù operaia e contadina, dovete rifare la storia dell'Italia e costituire il popolo italiano. Non fregate nelle memorie o nei nascondigli del passato i soli responsabili di episodi delittuosi; dietro ai sicari c'è tutta una moltitudine che quei delitti ha voluto e ha coperto con il silenzio e la codarda rassegnazione; c'è tutta la classe dirigente italiana sospinta dalla inettitudine e dalla colpa verso la sua totale rovina.

Studenti: mi allontanano da voi con la speranza di ritornare a voi maestro e compagno, dopo la fraternità di una lotta insieme combattuta. Per la fede che vi illumina, per lo sdegno che vi accende, non lasciate che l'oppressore disponga ancora della vostra vita, fate risorgere i vostri battaglioni, liberate l'Italia dalla servitù e dalla ignominia, aggiungete al labaro della vostra Università la gloria di una nuova più grande decorazione in questa battaglia suprema per la giustizia e per la pace del mondo.

1 Dicembre 1943

Il Rettore
CONCETTO MARCHESI

I Partiti e la Patria

Ogni fase critica della nostra vita sociale nazionale è accompagnata dalla diffusa deplorazione del fatto che l'opinione pubblica sia divisa in partiti: si comincia dal deplorare gli atteggiamenti faziosi di questo o quel partito, o che i partiti sian dieci dove potrebbero esser cinque, e si finisce con la conclusione che se i partiti non ci fossero addirittura le cose andrebbero meglio. E anche oggi, è bastato che a Napoli i poveri partiti, risorti dopo diciott'anni di proibizione, si rifiutassero di collaborare, al governo, con uomini responsabili di una politica ch'essi avevano sempre negato e combattuto coi pochi mezzi

di cui potevano disporre, perchè ricominciasse la vecchia querimonia, contro la quale è insorta perfino la radio del governo di Bari che pure dai partiti non si può dire abbia ricevuto grandi soddisfazioni.

A noi sembra che questo non sia che uno dei molti aspetti del contrasto stridente che nei popoli politicamente immaturi si verifica spesso in materia di affari pubblici fra il buon senso e il cosiddetto senso comune. Ma ciò che quest'avversione ai partiti ha di più curioso, ciò che la condanna come prodotto di menti superficiali che seguono sempre gli impulsi

più irreflessivi, è che non potrebbe esser soddisfatta se non in due modi, di cui uno è d'impossibile attuazione, l'altro non lo vorrebbero certo neppure coloro che la provano.

Il primo modo sarebbe che gli Italiani la pensassero in materia politica tutti esattamente alla stessa maniera. Ma una simile mostruosa unanimità chi può sperare di vederla attuata? Certo nemmeno coloro che non capiscono quanto poco desiderabile essa sarebbe. Diceva già durante il periodo più glorioso del Risorgimento Cesare Balbo, uomo non certo fazioso, ch'era impossibile vedere l'utile della patria al medesimo modo da un capo all'altro d'Italia (e aggiungeva che i partiti altro non sono che queste opinioni diverse sull'utile nazionale, la cui libera espressione è tra i più utili risultati della libertà). E se quest'unanimità non era possibile allora, tanto meno potrebbe esserlo adesso che una crisi così profonda agita l'umanità, dissolve istituti e strutture sociali che parevano definitive, ci rende tutti incerti e quasi smarriti tra il passato e l'avvenire, nell'accostarsi e nel cozzare delle più diverse civiltà e delle più diverse esperienze.

Il secondo modo sarebbe che gli italiani non pensassero affatto o almeno rinunciassero al diritto di esprimere il proprio pensiero, incaricando un uomo o un partito di esprimerlo per tutti. Ma questo è avvenuto per vent'anni sotto il regime fascista! C'è qualcuno che ha il coraggio di riproporre l'esperimento?

E allora, poiché altre vie per eliminare i partiti non ci sono, accettiamoli come un bene o come uno dei tanti mali essenziali alla condizione umana, e finiamola con le opinioni avventate e coi desideri non attuabili. Noi per conto nostro nella breve esperienza di questo tristissimo autunno, abbiamo constatato che l'attività dei comitati di liberazione, pur così importante, sarebbe poca cosa senza quella che ciascun partito per conto proprio vi aggiunge; poichè se il nostro scopo non è solo quello immediato di cacciare i tedeschi e ricacciare i fascisti, ma anche quello di risvegliare per l'avvenire le energie morali assopite del popolo italiano, anche la rieducazione di questo alla libertà politica ci sembra un mezzo necessario a raggiungerlo.

Il vero problema, piuttosto, è di misura e di distribuzione. Certo i partiti com-

pirebbero male la loro funzione se dimenticassero ch'essa consiste appunto nel perseguire l'utile della patria e del popolo, e poichè ora patria e popolo sono stretti nella morsa di una duplice oppressione che ogni giorno si stringe e ogni giorno fa nuovi danni, il fine immediato da raggiungere è così preciso e urgente da esigere in tutti uno squisito senso di misura, una capacità eroica di sacrificare ogni impazienza e invadenza di parte in una precisa distribuzione di compiti e di energie. V'è un'azione che dev'essere non solo comune a tutti, ma in cui ciascuno deve lavorare con gli altri e come gli altri: l'azione patriottica, l'azione liberatrice, l'azione (prendiamo la parola nel suo senso più largo), militare. E il servizio della patria dev'essere pieno e assoluto, anche per ridare al nostro esercito, così inquinato dal fascismo, il carattere di un organismo estraneo alle parti e alle fazioni (i partiti nell'esercito son sempre fazioni), com'era un tempo fra noi e come dev'essere nelle nazioni più evolute.

Ma perchè questo avvenga bisogna che patria e popolo siano due nomi augusti, che tutti pronuncino a fronte alta e con purezza di cuore. E' un vecchio gioco quello di nascondere sotto questi due nomi, sotto il primo specialmente, motivi di parte, difese di particolari istituti, interessi di classe che non si vogliono confessare; i fascisti l'han giocato per vent'anni, ma prima di loro e con loro altri hanno fatto altrettanto. Proprio in questi giorni i partiti antifascisti meridionali, unanimi, hanno avuto bisogno di affermare questa superiorità della patria su ogni altro istituto che in determinato momento storico possa parlare in suo nome e, senza far questione di monarchia o di repubblica, hanno dovuto ricordare che anche un re deve sapersi ritirare quando a sua persona possa impedire l'azione dei cittadini nel nome della patria, quando i cittadini sentono che non è possibile servire la patria se sotto il suo nome si nasconde un tentativo di salvataggio di chi l'ha troppe volte tradita.

A noi sembra, non solo da quest'esempio, ma da altri innumeri di coloro che già combattono e degli ambienti dove ci si prepara a combattere, di poter dedurre che questa sincerità di spiriti sia stata largamente raggiunta! I partiti hanno imparato a distinguere il servizio della patria dalle loro battaglie, anche dedicanosi insieme all'una e all'altra cosa; i combattenti pensano a ridare alla patria libertà e indipendenza. E se è in nome di questo risultato già in gran parte ottenuto che noi difendiamo l'attività dei partiti, è, d'altra parte, in nome di questa nostra difesa che noi chiediamo che cessino le eccezioni che ancora vi sono, che tutti, mentre si preparano a guidare la rico-

struzione futura nel modo che sembrerà loro opportuno, si ricordino ch'è comune interesse avere libero e indipendente il paese che dovremo ricostruire, e ch'è do-

SOLIDARIETA' NAZIONALE

Nei momenti più tragici della vita di un popolo l'unico mezzo per superare la crisi è la solidarietà di tutti i ceti sociali. Ove questa solidarietà non riesca ad affermarsi l'esistenza della nazione come tale può restare veramente pregiudicata.

In Italia purtroppo la solidarietà nazionale non si è ancora affermata in pieno perchè mancò da noi sin dall'inizio dell'attuale guerra. Mentre una discreta maggioranza del popolo si era schierata spiritualmente contro la sventata propaganda bellicista, molti cittadini tuttavia mantennero un atteggiamento di fiduciosa attesa di fronte a quella pazzesca impresa di un uomo senza coscienza e affetto di megalomania.

Ora che l'impresa è fallita come non poteva non fallire, date le forze materiali e morali in lotta contro il Nazismo, quei cittadini, delusi nelle loro speranze, anzichè riconoscere onestamente di essersi illusi, di non avere dato prova di sufficiente buon senso politico - che la maggioranza del nostro popolo ha invece dimostrato di possedere - tendono ad attribuire la colpa dell'insuccesso ad un preteso sabotaggio da parte dei militari e di un'aliquota corrotta della classe dirigente. Costoro giungono ad affermare che l'Italia avrebbe fatto perdere la guerra alla Germania e che noi tutti dovremmo vergognarci di essere italiani.

Vale la pena di segnalare le dicerie di questi valenti uomini e sedicenti benpensanti perchè sono loro a turbare la solidarietà tanto necessaria nella nostra attuale situazione. Bastano due parole per distruggere le false argomentazioni. La Germania perde la guerra perchè tutto il mondo si è schierato contro il Nazismo. Un più efficace aiuto italiano avrebbe potuto soltanto prolungare la guerra di qualche mese rendendo più cruenta la lotta e più duri e lunghi i sacrifici di tutti i popoli d'Europa che soffrono sotto l'occupazione tedesca.

Il preteso sabotaggio - se ed in quanto c'era - è da ascrivere all'impreparazione morale di una classe che è sorta dallo stesso fascismo. La colpa degli italiani consiste quindi nel fatto di avere tollerato il regime fascista troppo a lungo, e in null'altro. Hanno pertanto da vergognarsi quei pochi che ancora oggi militano nei ranghi del fascismo e tutti quegli altri - che purtroppo non sono tanto pochi - che passivamente, attraverso una obbedienza servile, contribuiscono a rafforzare l'esile schiera di delinquenti o incoscienti che

vere di lealtà non servirsi a fini propri, anche se altissimi, dei mezzi raccolti nel lavoro comune.

collaborano con l'invasore tedesco.

Bisogna che questi ubbidienti cittadini che s'inclinano alla forza degli usurpatori si ricordino che *essere italiano significa condividere le sorti del popolo italiano, sopportare gli stessi sacrifici, le stesse privazioni* cui è stato sottoposto il popolo da molti decenni; significa altresì partecipare alla resistenza che questo popolo offre con mirabile forza a tutti gli ordini delle sedicenti autorità, costituitesi illegalmente e che si mantengono a mala pena al governo perchè tollerati dai tedeschi i quali, in verità, non dimostrano eccessiva fiducia verso un partito che ha subito un sì solenne scacco come fu quello del 25 luglio.

Sappiano questi cittadini, ossequienti e vili, che - per quanto non siano in grande numero - è proprio da loro che dipende la buona riuscita della resistenza dell'Italia perchè sono in possesso di molti di loro i mezzi più cospicui che devono alimentare la resistenza del popolo. Si domandino se sia giusto che l'Italia debba dare al mondo lo spettacolo di una miseranda viltà, mentre gli altri Paesi d'Europa - e non soltanto le nazioni slave - resistono compatti all'invasore da anni e anni.

L'imperativo dell'ora per ogni italiano è di collaborare con tutti i mezzi con gli altri popoli d'Europa sul fronte unico antitedesco, affinché venga accelerato il crollo della potenza nazista. A tale scopo serve la disobbedienza civile, già in atto nell'Italia occupata. Ma questa disobbedienza deve diventare integrale! Nessuno può sottrarsi a tale obbligo morale a meno che non voglia essere considerato alla stessa tregua dei fascisti.

Se la solidarietà della nazione italiana non riuscisse a formarsi durante lo immane travaglio della resistenza al vero nemico d'Italia, la guerra scatenata per ben altri scopi dall'uomo che affermava con tanta boria di sapere prevedere le vicende storiche per un cinquantennio almeno, questa guerra che è costata al nostro popolo la vita di tanti suoi figli avrebbe devastato l'Italia senza dare il minimo frutto, senza fare compiere alla nazione alcun passo innanzi nel suo cammino.

I flagelli che si abbattono sui popoli hanno precisamente questo compito: di saggiarne la forza vitale, di epurare l'organismo speciale dalla mala pianta dello stolto individualismo e di approfondire i legami di fraternità fra tutti i ceti sociali. L'Italia vive oggi la prima di

queste dure prove e ne deve uscire più compatta di prima, risanata in tutti i ranghi e decisa di affermarsi tra i popoli di Europa all'avanguardia nell'opera di ricostruzione.

Accorrono adunque tutti nelle file di coloro che militano per la liberazione della Patria! Necessita l'opera di assistenza, di conforto, di collaborazione di tutti senza eccezione. Se saremo solidali in tutto e per tutto, l'avvenire d'Italia è assicurato. Se dovesse mancare questa integrale solidarietà, attiva, sprezzante di ogni rischio, l'Italia non sarebbe più una nazione, non lo sarebbe mai stata.

Ma ciò non si deve, non si può verificare!

Tedeschi e Fascismo

Una volta il vocabolo Tedeschi, Suonò diverso a quello di Fascisti, E un buon Toscano che dicea Fascisti, Non si credette mai di dir Tedeschi,

Ma l'uso in oggi alla voce Tedeschi, Sposò talmente la voce Fascisti, Che Tedeschi significa Fascismo, E Fascismo significa Tedeschi.

E difatto la gente del Fascismo Vedo che tien di conto dei Tedeschi Come se proprio fossero il Fascismo.

Il Fascismo sta su per i Tedeschi, I Tedeschi son qui per il Fascismo; E noi paghiamo Fascisti e Tedeschi.

GIUSEPPE GIUSTI

G. Giusti antifascista? Lo sarebbe se vi fosse adesso, ma neppure lui poteva prevedere che tutto il lavoro del nostro Risorgimento sarebbe andato a finir così male. Nel testo originale al posto delle parole "Fascisti", e "Fascismo", c'è la parola "Granduca". Ci pare che la sostituzione non guasti il senso del sonetto; le due terzine specialmente sembrano proprio scritte per fotografare la nostra situazione.

Italiani in Germania

Dal diario di un nostro soldato, internato in Germania, fortunosamente venuto in nostre mani, stralciamo i seguenti brani che non hanno bisogno di alcun commento:

Rancio di orzo: poco - discussioni politiche sul Duce e su Badoglio - un po' di pessimismo - Messa al campo - Inizio mie crisi morali sulla Chiesa Cattolica e sulla Fede, subito sciolte dalle sporche parole di un verme, forse prete venduto alla Germania. Anche con la cosa più sacra agli Italiani si tenta di farci passare alla loro causa - Maledetti!

I tedeschi sono farabutti rovinano la gente, tolgono ogni cosa: maglie, calze,

mutande, sapone, tessere. Poco mangiare - Ogni giorno gente casca sul lavoro: sono delinquenti; siamo come schiavi, tutti sconsolati.

Tutti si sentono deboli, la testa gira, le gambe tremano. Bisogna lavorare - Bisogna lavorare - la deve finire, ed allora...! Ancora i tedeschi porci, picchiano i lavoratori - Farabutti! Vogliono il lavoro massimo con poco cibo. Visita del capitano; ci parla molto: baffi!! - Pidocchi! Faccio presente per la disinfezione.

Un soldato tedesco carogna anche con gli ammalati - Bombardamento lontano di giorno e di notte. - Faccio bollire la roba di lana per i pidocchi sono triste - speriamo finisca presto - penso molto a casa e guardo le fotografie.

La notte c'è sempre qualcuno che stai male, sviene, e rimette: esaurimento. La notte c'è l'allarme; parlo ora con un alpino esaurito: fa pena. Tutti sono esauriti per il mangiare, per il lavoro, per il gas dello stabilimento. I chiedenti visita lo dimostrano. I tedeschi senza pietà li mandano a lavorare in malo modo, solo qualche raro si salva.

Ps. tedesco sempre più carogna con gli ammalati. - Arriva un lavoratore bruciato.

Gli ammalati aumentano con gli stessi sintomi di debolezza ed esaurimento.

Il Dottore si è annoiato e rimanda ammalati, certi, senza visitarli. - Sono avvilito e indignato contro i tedeschi - lavoratori al cambio di lavoro non vengono cambiati dal dottore. - Attendo con ansia l'11 nov. ma non ci credo, la notizia sarebbe troppo bella. - Ho fame, porco giuda! - Oggi termina il secondo mese di prigionia - Ancora lavoratori che formano con male! esaurimento. Quando finirà? Comincio ad essere stufo. Il dottore riconosce sempre meno. Mi avvilito; penso sempre a casa, alle comodità che mi offriva, alla mia famiglia. Sono un po' triste e penso che se non finisce presto scoppierò - Ancora improvvisi malesseri. Ho parecchia fame - Nostalgia.

La mano di Dio

Una nuova più audace impresa dei patriotti friulani è stata coronata da pieno successo.

Con meraviglioso sprezzo del pericolo e con straordinaria abilità un piccolo gruppo di patrioti è riuscito a penetrare in una lunga galleria, guardata da sentinelle germaniche, sulla linea pontebbana nei pressi di Moggio Udinese. Per diverse notti successive, con grande tenacia, sfiorando ad ogni ora la morte, gli audaci hanno lavorato a preparare le camere di scoppio e ad introdurre l'esplosivo.

Nella notte sul 1. dicembre tutto era pronto: un treno tedesco, proveniente dalla frontiera, carico di trupa e di quadrupedi, saltava in aria provocando il crollo di un

bel tratto di galleria; due locomotori e diversi carri rimanevano completamente distrutti; numerose le vittime tra i tedeschi.

La mano di Dio avava guidato i patrioti: i due ferrovieri italiani che hanno trovato la morte nella galleria erano due squadristi.

Il traffico è stato interrotto per parecchi giorni, benché 400 operai della Todt abbiano lavorato sul posto giorno e notte.

NOTERELLE

Tutti sanno dell'eccidio di Ferrara, ma v'è un particolare importante che non è conosciuto abbastanza: il commissario federale non era stato ammazzato dagli antifascisti, ma dai fascisti farinacciani avversi alle sue idee di conciliazione. Dunque lo sdegno dei fascisti, il furore che quando la notizia giunse al convegno di Verona, li fece gridar tutti come forsennati « a Ferrara, a Ferrara » la vendetta feroce furon tutte cose inscenate a freddo, complici le S. S. tedesche, dai registi del nuovo fascio repubblicano. Una delle vittime, prima di morire, ebbe la forza di scrivere col proprio sangue: Mor... al... fa.... Queste parole tronche hanno il carattere misterioso di una profezia; per noi sono un monito e un comando: la parola fascio ha ormai tale orrendo significato di viltà, di ferocia, di corruzione che nulla di ciò che essa ha coperto dovrà sopravvivere.

Dopo Ferrara, Firenze; e giungono da ogni parte notizie di arresti, di fughe, di eccidi; e in queste notti la quiete di innumeri città italiane fu turbata dalle persecuzioni agli ebrei, che non risparmiarono né bambini, né malati, né vecchi; si presentavano squadristi o questurini, numerosissimi sempre, e bisogna seguirli senza saper dove. Qui non è solo fastidio o raccapriccio o sdegno; è l'umanità offesa che si lagna e protesta. « Peggiori dei tedeschi » dice qualcuno parlando dei fascisti; noi non diremo una sciocchezza simile; non la diremo perchè sappiamo che senza la forza complice dei tedeschi i fascisti non farebbero nulla; non la diremo perchè ricordiamo quel che ci han detto i nostri soldati di ritorno dalla Russia e dalla Polonia, perchè abbiamo visto i nostri giovani stipati nei carri bestiame trasportati in Germania a patir la fame e il freddo dei campi di concentramento. Ma certo se v'è al mondo un grado ultimo di bassezza morale i fascisti l'hanno raggiunto.

Intanto gli antifascisti rispondono; ma non è la risposta che i fascisti si aspettano e che i loro complici, i tedeschi, forse desiderano per trarne motivo di eliminare gli uni e gli altri. Non abbiamo tempo di rappresaglie dirette contro i fa-

scisti; non garantiamo di volerle trascurare di proposito all'occasione, ma non ci dedichiamo a quelle con lo zelo con cui compiono le loro atrocità i fascisti, che sembra non si siano ricostituiti che a quell'unico scopo: la giusta punizione sarà data a suo tempo; ora abbiamo altro da fare.

La risposta degli antifascisti è data sulle zone dei laghi e dei monti dove si resiste all'invasore e si pongono le premesse della liberazione, della resurrezione d'Italia nella stima del mondo; nelle prigioni dove si soffre e si tace; sui giornali dove si rieduca alla libera discussione politica il popolo italiano; dovunque un gruppo di armati riunito o provvisoriamente disperso si prepara nel silenzio; dove si compiono atti di sabotaggio; dove un cittadino nasconde con suo rischio un'arma per il momento buono che verrà o si prepara, studiando e meditando, all'opera di ricostruzione che seguirà la guerra; dove in segreto si scambiano idee sulle vie che l'Italia dovrà un giorno seguire; dovunque, in qualsiasi modo, colle armi, col pensiero, col sacrificio, si lavora per l'Italia, ivi è la nostra risposta.

Il console Clerici, ultimo direttore generale della Polizia fascista, chiamato a quel posto per salvare il regime (pel suo passato di squadrista lo si riteneva più fidato dell'infido Senise), dopo il 25 luglio era caduto, non si sa bene perchè. In disgrazia dei fascisti, i quali, appena tornati al potere, si misero a cercarlo dovunque per le loro vendette. Scovato lo giorni fa a Treviso, lo appostarono e, a colpi di bombe a mano, lo ammazzarono. I sistemi son sempre quelli, ma fin che se li adoperano fra loro...

Le cose non vanno troppo bene pel nuovo esercito repubblicano. Moltissimi giovani, ch'erano già decisi ad affrontare tutti i rischi della diserzione, si sono rassegnati a presentarsi quando han visto che le rappresaglie minacciate ai loro genitori si facevano sul serio; immaginiamoci il loro entusiasmo. E tuttavia le rappresaglie sono ancora necessarie in molti casi, e i fascisti non esitano a farle (scimmiettando, come sempre, i tedeschi, perchè sistemi simili non si vedevano in Italia dal Medio Evo) e sono anche così sciocchi da annunciarle sui giornali a tutto spiano. Succede poi che molti giovani, dopo di essersi presentati, si eclissano alla prima occasione, come avvenne a Treviso dove di circa mille giovani presentatisi un giorno; 241 scomparvero dopo la libera uscita. E i comandanti, probabilmente, ringraziano il Signore per questi eclissamenti; così almeno, pensano, ci sarà più da mangiare e da vestire per quegli che restano.

Operai

Gli scioperi che avete iniziato devono continuare e diffondersi. Fatelo pel giusto vantaggio economico a cui avete diritto, ma fatelo anche per lo spirito di rivolta che vi anima di fronte agli oppressori che sono anche gli sfruttatori del vostro lavoro.

Ogni ora di lavoro perduta è un indebolimento delle forze nemiche, un'ora di meno per voi di sofferenza sotto il giogo.

Operai

Valetevi della vostra forza.

I giornali di questi giorni hanno pubblicato la notizia che il rettore dell'Università di Bologna, professore Coppola, ha fatto approvare dal Senato Accademico una disposizione secondo la quale sarà vietato a tutti gli studenti che non si arruoleranno nell'esercito fascista repubblicano di frequentare i corsi presso quella Università. I giovani riconoscono in costui un tipico rappresentante di quei falsi maestri che per anni, avvalendosi del posto che era stato loro affidato, hanno usato frode e violenza per spegnere in loro ogni spirito di indipendenza e di generosità, per avvilire ogni loro senso di dignità e di onore. Così compiacivano alla tirannide.

Negli stessi giorni, con ben altro animo, il Rettore di un'altra Università, Concetto Marchesi, ha segnato alla gioventù studiosa la strada onde salvare l'onore della cultura e della patria, la strada sicura e chiara della protesta armata per la difesa della giovinezza e la ricostruzione della società.

I due gesti segnano due mondi irconciliabili: l'uno, il passato che tramonta nello sfacelo di coscienza perdute, l'altro che sorge dalla forza operante della libertà.

Il dovere di esser liberi

Narra Tito Livio, lo storico di Roma, che Giunio Bruto, dopo aver cacciato il tiranno Tarquinio e fondato la Repubblica romana, per prima cosa fece giurare al popolo che non avrebbe mai sopportato che alcuno regnasse in Roma.

Lasciando da parte, per ora, il problema della scelta fra il regno e la repubblica, ci sembra che sarebbe ottima cosa se, quando tutto questo incubo di violenza e di oppressione sarà passato, qualcuno facesse giurare al popolo italiano che non sopporterà mai che gli sia tolta la libertà; perchè un popolo che se la lascia togliere non è degno di questo nome, non è, per lo meno, un grande popolo. La libertà non è solo un diritto, è anche un dovere.

E lasciando per ora il problema generale della libertà e dei giuramenti che faremo a suo tempo per difenderla, c'è un aspetto determinato e attuale di esso la cui trattazione è urgente: il problema della chiamata alle armi. Se un popolo non ha il diritto di rinunciare alla propria libertà, neppure i cittadini hanno il diritto di dare libertà e attività e vita, di legarsi in una disciplina che impegna tutte le loro energie fino alla morte, perchè un governo tirannico li chiama a servire una causa a cui la loro coscienza si ribella.

Purtroppo i nostri soldati non lo seppero mai capire in questi anni. Quante volte nel corso di questa guerra l'Italia aspettò un gesto di fierezza; quante volte sperò che una compagnia, una sola, nella situazione più favorevole compisse un gesto di

ribellione. E sempre l'attesa fu vana. Fra i nostri soldati molti combattevano proprio nei Balcani, in mezzo a popoli che questa ribellione avevano saputo compiere e la compivano ogni giorno; eppure l'esempio non servì a nulla: i soldati italiani preferivano rischiare la vita per uccidere i patrioti slavi che rischiare per andare a combattere con loro; il gesto che li avrebbe redenti e avrebbe giovato anche immensamente all'Italia e al suo onore non venne mai, fino al giorno dell'uscita formale dell'Italia dalla guerra.

Perchè? Certo nessun amore e nessun dovere li tratteneva. La causa essi non l'amavano, non sapevano neppure quale fosse. Il governo che li mandava a combattere era un governo tirannico, non eletto dal popolo, al quale non li legava alcun serio vincolo di disciplina. Perchè - intendiamoci bene - a un governo legittimo il soldato deve obbedire anche se non comprende o se vorrebbe far diversamente; ma quando un governo legittimo non c'è allora il giudizio sulla causa secondo la propria coscienza è doveroso.

Cose passate. Ma ora il caso si rinnova; giovani chiamati alle armi si sentono ribellare all'idea di servire il nemico, di servire insieme il fascio e i tedeschi; molti han deciso subito di non partire a nessun costo, altri hanno riflettuto troppo e si son poi decisi a presentarsi. Le difficoltà di una vita precaria, i nascondigli non sempre pronti o sicuri, magari il solo timore di rappresaglie sulle loro famiglie, li hanno dissuasi dal bel gesto.

Giovani italiani, noi vorremmo dirvi una cosa sola: il problema di fronte al quale vi trovate non è di opportunità, ma di coscienza; non è di quelli che si risolvono secondo calcoli più o meno difficili di probabilità. Vi sono talvolta degli imperativi morali che non lasciano adito a discussioni, e questo è uno.

In casi come questo la decisione si prende prima; i mezzi per diminuire il rischio si cercano poi. Questo noi vorremmo che voi sentiste, anche se comprendiamo quanto sia difficile e imperativo parlarvi così. Potremmo anche dirvi di partire se foste capaci di presentarvi con l'animo del ribelle pronto a cogliere ogni occasione per sabotare chi lo costringe; ma questa via è ancora più difficile e aleatoria; se non siete sicuri di saperla seguire preferite la via più diretta e più semplice: non presentatevi. Le vostre famiglie comprenderanno, devono comprendere; se mai dite loro che quanto più numerosi sono i disobbedienti, tanto minore è il pericolo.

Questo articolo esce in ritardo; l'avremmo ormai potuto cestinare; ma poichè esso tratta l'argomento non sotto l'aspetto delle ragioni contingenti della politica ma da quello, eterno, delle ragioni della coscienza morale ci sembra valga la pena di rublicarlo anche a fatti compiuti. Le file dei giovani arruolati sarebbero state ben sottili se non le avesse ingrossate all'ultimo istante il timore di rappresaglie contro i genitori; noi vorremmo che queste righe fossero lette, più che dai giovani, da quei genitori che hanno preferito indicare ai loro figlioli rifiutarti la via dell'ossequio all'oppressore piuttosto che esporsi al grave pericolo di rinunciare al loro quieto vivere per un fermo di polizia o, magari, per una settimana di carcere. In carcere si sarebbero trovati con molta gente che di fronte all'imperativo della coscienza non ha esitato.